

tutti

**MORTO DAVIDE TURCONI**  
**STUDIO DEL CINEMA MUTO**

Davide Turconi, 94 anni, decano degli storici del cinema e presidente onorario delle Giornate del Cinema muto di Pordenone, è morto venerdì sera nella sua casa di Montebello della Battaglia (Pavia). Autore di libri pionieristici su Mack Sennett e Buster Keaton, curatore per la Mostra del cinema di Venezia di volumi bibliografici, negli anni '50 Turconi ha diretto la rivista «Cinema», dagli anni Settanta a oggi «Griffithiana» e «Immagine», rispettivamente le riviste della Cineteca del Friuli e dell'Associazione italiana per la ricerca di storia del cinema.

musicaggi

**QUESTO «RICCARDO III» DI BATTISTELLI S'HA DA FARE, MA SOLO ANVERSA APRE I TEATRI**

Luca Del Fra

Prima delle grandi tragedie scritte da Shakespeare sulla storia britannica, Riccardo III diventa un'opera del compositore Giorgio Battistelli che debutta oggi alla Vlaamse Opera di Anversa. «È uno Shakespeare giovane, energico, ossessivo, monotematico - spiega Battistelli, emmesimo italiano migrante per vedere in scena il suo lavoro - anche più di Macbeth è la rappresentazione del potere. Scritto nel personaggio di Riccardo, per la prima volta Shakespeare "l'eroe" della tragedia è il potere fine a se stesso, un tema oggi più attuale che mai». Commissionato dal più importante teatro delle Fiandre, Riccardo III va in scena con un allestimento di Robert Carsen, regista cui il successo

internazionale arride in molti importanti teatri europei e di cui ricordiamo nel nostro paese un Fidelio al Maggio Fiorentino e di recente la Traviata che ha riportato il teatro musicale nella restaurata Fenice di Venezia. La lunga gestazione del lavoro inizia due anni fa: «Con Ian Burton, drammaturgo che lavora sempre in coppia con Carsen - continua Battistelli - abbiamo deciso di adattare alla drammaturgia musicale Riccardo III tenendo il testo di Shakespeare, apportandogli però delle limature e sopprimendo ovviamente alcuni personaggi». Una serie di concerti dedicati alla musica di Battistelli - con prime esecuzioni in Belgio di Erlebnis e Uno e trino - la proiezione gratuita di tutti i film

realizzati sul dramma shakespeariano, e addirittura un «Battistelli day», giornata di studi e divulgazione della sua opera: ecco le iniziative prese dalla Vlaamse Opera che s'impegna a fondo nel debutto del nuovo lavoro. Insomma il contrario di quello che succede in Italia con la musica contemporanea: «È una vertigine - osserva il compositore - Un'idea nata due anni fa prende corpo in una struttura che ci crede mettendo a disposizione un teatro, tecnici, maestranze, artisti, ben due mesi di prove con coro, coro di bambini, grande orchestra, 13 solisti e cantanti bravissimi. Mi sento garantito e mi fa piacere, ma allo stesso tempo provo disagio perché sono garanzie che non posso avere nel paese dove vivo, io come tanti altri, al pari della

musica d'oggi che da noi non ha cittadinanza. Ecco il mio disagio». Dai teatri italiani tutta la colpa viene addossata ai tagli... «I tagli sono una scusa. Per un periodo ho sperato in un cambio generazionale di direttori artistici e sovrintendenti, ma devo constatare che laddove si è verificato le cose non vanno affatto meglio. Anzi, prima c'era più coraggio: svanita la curiosità intellettuale, smarrito il gusto per la provocazione che in passato alcuni avevano, è rimasto solo il tormento di perdere pubblico, e si affonda nel repertorio con l'illusione di fermare l'emorragia di spettatori. La stagnazione è tremenda, il pubblico non s'incuriosisce e quindi non si rinnova».

**VOCI DELLA MEMORIA**  
27 gennaio 1945  
Il mattino del mondo  
*in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più*

*in* **scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**VOCI DELLA MEMORIA**  
27 gennaio 1945  
Il mattino del mondo  
*in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più*

Guido Chiesa \*

CINEMA E REALTÀ

**GUIDO CHIESA**  
*Occupare con saggezza*

**PARIGI** Sveglia ore 5. Non fa freddo, leggera pioggia fastidiosa. Vicino alla giostra di Place de la Republique sono già una ventina. L'età va dai 20 ai 50. Maschi, per lo più. I dettagli dell'azione li conoscono in quattro. Gli altri eseguono, senza protagonismi. La convocazione era tassativa: 6 puntuali. Scarpe da ginnastica consigliate. Come per un trekking, o una scampagnata.

A sinistra del gruppetto in fumosa attesa, una manciata di poliziotti in borghese. Palesi, per nulla segreti. Il loro capo parla incessantemente al walkie talkie. P., la mia guida, mi spiega che sono ausiliari senza armi o potere coercitivo. Si limitano a osservare e a informare i poliziotti veri. Appostati altrove, pronti ad intervenire. Uno degli ausiliari, con lo zainetto sul davanti, lo conoscono ormai così bene che a Natale gli han mandato gli auguri a casa.

Il concentramento si ingrossa. Alle 6.30 sono 60. Tutti si guardano con elettrica circospezione. L'ansia prima dell'azione, il timore degli infiltrati. Sigarette come fossero condannati a morte. Dopo un quarto d'ora, qualcuno dà il segnale. Giù nel metrò, poliziotti dietro. Al pagamento del pedaggio i primi scavalcano senza esitazione e bloccano le porte per facilitare quelli dietro. I poliziotti, invece di intralciare, aiutano gli ultimi a passare senza perdere il contatto dal gruppo. Ironia della sorte. A 18 anni, quando a Parigi venivo senza una lira in tasca, non scavalcavo per paura dei temibili flics parigini (mi ricordo che una volta mi fecero il pezzo solo perché andavo al contrario sulle scale mobili). Adesso che, a 45, non ne avrei poi così bisogno, sono loro che mi aiutano a scavalcare!

Sul treno, tutti nello stesso vagone. Sette, otto fermate. Si scende. Poliziotti a ruota. Vari corridoi, altri scavalcamenti. Ogni tanto qualcuno si defila, come risucchiato da ignote sirene. Su un treno per la banlieu rimaniamo in 40. Tre, quattro fermate. A terra. Una fonte ignota lancia l'ordine: si corre. Poliziotti ad imitarci. Ma loro non devono aver letto il comunicato: non uno ha le scarpe da ginnastica.

La scorsa estate i produttori Silvia Innocenzi e Giovanni Saulini mi hanno proposto di fare un documentario sui precari dello spettacolo francesi notio come Intermittenti. Dal festival di Avignone del 2003 in poi, questa categoria di lavoratori ha inscenato clamorose proteste contro la riforma del loro sussidio di disoccupazione (che gli permette di percepire un salario tra un contratto a tempo determinato e l'altro). La battaglia degli Intermittenti, in realtà, non è tanto in difesa del loro status quo, quanto per una riforma complessiva del sussidio di disoccupazione (che in Francia non è regolato dalla Stato, bensì da un patto tra sindacati e industriali), nonché per una politica moderna e egualitaria verso il lavoro precario. Critici della precarietà come intesa dal neoliberalismo, gli Intermittenti sono in realtà strenui difensori del diritto al lavoro discontinuo, inteso come scelta di vita fuori dagli schemi del profitto. Che le loro rimostranze non fossero del tutto campate in aria, lo ha dimostrato non solo l'ampia adesione che il movimento ha ottenuto nella fase iniziale, ma anche che il governo ha ammesso che la riforma presenta molte zone d'ombra (pur non potendo impedire che entrasse in vigore nel gennaio 2005) e che

Farò un documentario sugli Intermittents, vado con loro, i poliziotti non li fermano e anzi li aiutano a scavalcare il pedaggio della metropolitana



Una scena del film «Lavorare con lentezza»

*Strabiliate pure, a Parigi i precari dello spettacolo occupano la principale radio pubblica francese e tutto si risolve in un dialogo in diretta con i conduttori*  
*Il regista di «Lavorare con lentezza» Guido Chiesa era lì e scrive: «Ho visto un bell'esercizio di democrazia e intelligenza da parte di tutti»*



Gli «Intermittents» a Radio Inter, Parigi Foto ©-Olivier Chambrial

molti deputati, di entrambe gli schieramenti, oggi fanno riferimento alle loro proposte per una riforma complessiva dei lavori a tempo determinato.

Quando Silvia e Giovanni mi parlarono del progetto, inizialmente declinai l'offerta. I documentari propagandistici non sono la mia tazza di tè e quelli di inchiesta non so proprio come farli. Poi, accadde che al festival di Venezia, prima della conferenza stampa di Lavorare con lentezza, un manipolo di loro mi chiese se potevano leggere un comunicato, così come avevano fatto a Cannes con Godard, Moore o Martone. Risposi subito di sì, assicurandoli sul fatto che non avrebbero avuto problemi. Spiegai loro che a Venezia il vero problema era la confusione, non certo il rischio della repressione. Avevo ragione a metà: la disorganizzazione regnava, le maniere forti pure. Infatti, appena uno di loro si avvicinò al microfono, i Signori del Servizio d'Ordine, caricati dal timore degli attentati (e probabilmente dall'avversione

**Da Radio Alice agli intermittenti**

Stavolta è la radio pubblica francese. Allora fu Radio Alice, la storica emittente bolognese del movimento del '77 chiusa in diretta dalla polizia a pochi giorni da quell'11 marzo in cui i carabinieri uccisero lo studente di Lotta Continua Francesco Lo Russo. A questa «storia» Guido Chiesa ha dedicato il fortunato *Lavorare con lentezza* - dal titolo di una canzone di Enzo Del Re, cantautore a paga sindacale che era la sigla della radio - passato allo scorso festival di Venezia. E ancora il documentario *Alice in paradiso* in cui, più dettagliatamente, ripercorre l'esperienza della radio libera, raccontata pure attraverso le testimonianze dei protagonisti di allora. Una pagina di storia, insomma, della nostra storia più recente. Punto di partenza e spunto per una riflessione più in generale sui movimenti che il regista de *Il partigiano Johnny* sta mettendo a punto in un nuovo documentario sugli «intermittenti», i precari dello spettacolo francese, protagonisti di questa pagina.

per questi smidollati intellettuali che frequentano i festival), si avventarono per impedire a lui di parlare e agli altri di srotolare uno striscione. A nulla servirono i miei ripetuti inviti a lasciarsi fare in quanto nostri ospiti. Per fortuna, la presenza

della stampa e la solidarietà di gran parte dei presenti frenò i bollenti ardori dei vigilantes e tutto si risolse in cinque minuti di adrenalina e un paio di ceffoni (da entrambe le parti). Subito dopo accettai la proposta e mi misi a pensare a che razza di

dimostranti. E nessuno ha sporto denuncia. Dopo un'ora di fucosa trattativa, con parole grosse e reciproche accuse (gli Intermittenti che parlano di censura nei loro confronti e di mancanza di spirito di solidarietà; quelli di France Inter che invitano i dimostranti ad andare a occupare la sede della Confindustria), l'emittente ha concesso a due Intermittenti e a una ragazza di AC! (un'organizzazione di disoccupati) di spiegare le loro ragioni, dialogando per una decina di minuti con il noto conduttore Stephane Paoli e l'editorialista Alain Rey, titolare di una seguita rubrica di etimologia applicata. Lo scambio è stato aspro, senza censure o sotterfughi diplomatici. Dopodiché, sempre sotto lo sguardo di un nutrito numero veri di poliziotti, gli Intermittenti sono scesi per le scale anti-incendio e alle 8.45 l'ultimo dei dimostranti ha lasciato il palazzo di France Inter. Senza arresti, denunce, cariche o fermi. Un cronista di un sito web, che aveva partecipato all'azione, tirato un sospiro di sollievo, ha chiesto all'ausiliario con lo zainetto al contrario che tipo di poliziotto fosse: «Un intermittente della polizia», è stata la laconica risposta.

Il mio pensiero corre subito al film *Lavorare con lentezza*, e più indietro, al 12 marzo 1977 e alla chiusura di radio Alice, l'emittente bolognese che del film è sfondo e spina dorsale. Possibile che in Italia la dissidenza attiva, la protesta vada sempre e comunque trattata in termini di ordine pubblico? E, parimenti, che menar le mani sia il terreno che frange dei movimenti, in mancanza di idee e stimoli, finiscono per adottare ogni volta che dall'altra parte sibilano proditoriamente il manganello?

La Francia non è il paese di Bengodi. Certo il loro concetto di democrazia è un po' più radicato del nostro, ma non è che qui le forze dell'ordine siano più buone (lo stesso giorno, sempre a Parigi, una 40ina di sans papiers che occupavano una scuola ha conosciuto ben altro trattamento) o che i movimenti siano più pacifici. Il punto è che, da una parte e dall'altra, l'altro giorno ho visto mettere in gioco una qualità rara nelle questioni che riguardano i movimenti sociali e le loro azioni sacrosantamente illegali: l'intelligenza. L'intelligenza di forze dell'ordine che sanno che mostrando i muscoli si fa il gioco dell'avversario, soprattutto se questo avversario è talmente saggio da non gonfiarli. L'intelligenza politica di un movimento che decide che, invece di stare a lamentarsi della mancanza di «spazio nell'informazione», usa i media a disposizione, agendo con serietà e efficienza organizzativa.

Gli Intermittenti non cambieranno il mondo, ma il loro ruolo è già ampiamente giustificato: i temi che hanno sollevato sono ormai parte dell'agenda politica nazionale. Eppure, l'altra mattina erano in 60, anche se ai milioni sintonizzati su France Inter saranno sembrate armate di precari. Prima che Alain Rey chiedesse lo spazio accordato ai dimostranti con una brillante disquisizione sul termine atmosferico di perturbazione (mi sa che il documentario sarà molto meteorologico...), il conduttore Stephane Paoli si è lanciato in un'accurata lamentela: possibile che in Francia, per risolvere certe questioni, bisogna per forza litigare sempre o ricorrere a mezzi poco urbani, come l'occupazione di una radio pubblica? Caro Stephane, vieni da noi: non solo ti vogliamo più e meglio di voi, ma se te li viene una manganellata in testa prima o poi ci scappa!

\* regista

Penso al mio film, al '77 alla chiusura di Radio Alice: possibile che da noi la protesta sia sempre trattata in termini di ordine pubblico?